

## FUTURA: UNA NUOVA CITTÀ VERAMENTE INVISIBILE

Kublai Kan era sorpreso; sorpreso dal fatto che il suo ambasciatore Marco Polo aveva perso le parole e i gesti per descrivere un'altra delle innumerevoli città che aveva incontrato nel suo sterminato impero. Com'era possibile? Il giovane veneziano aveva descritto città sospese su fili di ragnatela, aveva parlato di luoghi che si rinnovano spasmodicamente ogni giorno, aveva visitato posti baciati dalla luna e dalle stelle, dove gli uomini inseguono invano i propri desideri.

Eppure, questa nuova città non si poteva descrivere.

Il luogo era poco lontano da Zobeide, fondata da uomini di nazioni diverse che ebbero lo stesso sogno, quello di inseguire una donna in un luogo sconosciuto, che finirono per ritrovarsi tutti insieme nella medesima trappola, convivendo serenamente nello stesso posto, nonostante e, soprattutto, grazie alle loro differenze.

Zobeide era un luogo del sogno, un'utopia, dove gli uomini e le donne avevano imparato a convivere, rispettandosi. Ma all'ombra di Zobeide stava sorgendo qualcos'altro e il giovane veneziano, ogni volta che cercava di descrivere a gesti o a parole questo luogo, si fermava, perché una terribile paura piombava sui suoi occhi.

Alla fine, Marco Polo rivelò che questa nuova città si chiamava Marah, che in ebraico significa tristezza; e a poco a poco, grazie agli incoraggiamenti di Kublai Kan, l'ambasciatore veneziano iniziò a descrivere; e la paura, il dolore e la tristezza pervasero la ricca reggia dell'imperatore dei Tartari.

Marah non aveva colori: una volta entrati al suo interno ogni cosa, anche le vesti sgargianti dell'ambasciatore veneziano, erano diventate bianche e nere. L'unico colore che si vedeva nelle strade era quello del sangue che macchiava i marciapiedi, strisce rosse che facevano raggelare l'animo di Marco Polo.

Gli edifici della città erano alti e imponenti ed erano di marmo bianco, opprimente, statico, in poche parole pesante, come pesante era anche l'aria che si respirava. Non c'erano alberi, non c'erano fiori, non c'era il mare: tutto era immerso nella staticità e nel torpore di una realtà senza speranza, omologata e grigia, dove le differenze non erano previste.

Non si sentiva nulla tra le strade: l'unico rumore era quello delle scarpe chiodate dei sedicenti soldati e dei megafoni, che urlavano a squarciagola slogan terribili, che Marco Polo preferì non riferire.

La gente c'era, ma non parlava; era come se un filo sottile chiudesse le bocche a parole e pensieri, perché quella gentaglia vestita di nero faceva paura, con i loro manganelli e le loro risate sguaiate, con i loro sospetti e pregiudizi; bastava una parola detta male, uno sguardo giudicante, un'espressione sospetta per mettere in azione i manganelli di quegli scarti del genere umano, impettiti nelle loro divise nere.

L'imperatore Kublai Kan era bianco in volto, perché non poteva immaginare che nel suo impero da sogno esistesse un luogo del genere, segnato dalla paura e dall'angoscia. Voleva fare qualcosa, ma non sapeva cosa. «Ci deve essere un modo, ci sarà una soluzione per riportare luce e colori lì dove non c'era nulla». Così parlava l'imperatore dei Tartari.

Marco Polo restava in silenzio, stanco per il racconto che aveva appena terminato.

Dopo un po' prese coraggio e propose all'imperatore di inseguire la speranza di salvare la città: sarebbe dunque tornato a Zobeide, la città delle differenze, e avrebbe convinto i suoi abitanti a fare qualcosa, perché la diversità, secondo Marco Polo, è contagiosa e forse bastava anche un solo abitante di Zobeide per cambiare le sorti di Marah.

Kublai Kan, benché scettico, acconsentì e l'ambasciatore veneziano si mise di nuovo in viaggio verso Zobeide.

Passarono mesi senza notizie di Marco Polo. Quando l'imperatore iniziò a preoccuparsi seriamente per la vita del suo fidato ambasciatore, egli ritornò al palazzo.

Marco Polo sembrava felice, eppure un velo di tristezza era celato nel suo sguardo profondo. L'imperatore era in trepidante attesa e voleva sapere tutto ciò che era successo a Marah; e Marco iniziò a parlare.

«Caro imperatore, i cittadini e le cittadine di Zobeide ci hanno aiutato: la diversità può essere contagiosa, soprattutto se tutti inseguono lo stesso sogno. Abbiamo liberato Marah dal bianco e dal nero, abbiamo riportato i colori, abbiamo liberato i suoi cittadini dalla paura. Abbiamo combattuto, siamo morti in tanti, da tutti e due le parti, e la morte, come la guerra che di essa è causa, non è mai un successo. Sono tornati i colori in quella città, sono tornati i sorrisi della gente, ma sono rimasti quei vuoti edifici di marmo: non siamo riusciti a tirarli giù perché i cittadini di Marah non hanno voluto; la loro presenza ci rende inquieti. Ma la città è cambiata; non si chiama più dolore o tristezza, ma ha un nome che in qualche modo mette già paura, perché non sappiamo cosa succederà in questa città, che da questo momento in poi si chiamerà Futura. Saranno i suoi cittadini a scegliere cosa fare, se continuare a vivere nei colori o se tornare al bianco e al nero.

Per adesso, accontentiamoci: le ho portato anche il dono più prezioso della nuova città di Futura, uno dei tanti fiori, un papavero rosso, che finalmente sono tornati a fiorire nella città dopo decenni di violenza e brutture.

Il mio racconto termina qui. Nella speranza che tra qualche secolo ci sia un altro Marco Polo che ci racconti le bellezze di Futura, nella speranza che sia rimasto un luogo di dialogo e di diversità. Per adesso, però, godiamoci il suo fiore, che è il bene più prezioso di tutti: quello della libertà».